

San Nicolao de' Lorenesi, Santa Caterina de' Sanesi, S. Giuliano de' Belgi, Sant' Antonio de' Portoghesi, S. Jacopo degli Spagnuoli, Sant' Andrea degli Scozzesi, Sant' Ivone de' Bretoni, Sant' Ambrogio de' Lombardi, Sant' Atanagio de' Greci, S. Girolamo degli Schiavoni. Il solo aspetto di Roma ne manifesta la metropoli del mondo: gli sventurati d'ogni contrada vi hanno la propria casa di ricovero: i santi di tutte le parti della terra vi hanno i loro altari. Non è essa soltanto il centro della cristianità; ma la grande congregazione cristiana, rappresentata ad un tempo nelle sue miserie e nella sua gloria, da quanto ha di più povero e di più cospicuo.



CAPITOLO XV.



Veggendo Roma e l'ardua sua opera
Stupefaceansi, quando Laterano.
Alle cose mortali andò di sopra.

Dante.

Oh santa Chiesa di Roma! i tuoi
pontefici saranno ben tosto promulgati,
supremi fattori della civiltà.

de. Maistre.

SOMMARIO

Santa Francesca Romana — Oblate di *Tor de' Specchi* — Ospizio di Santa Maria e di S. Giacomo in *Cappella* — Sollevazione di Roma sotto Innocenzo VII — Ladislao re di Napoli a Roma — Cacciato ne dagli abitanti. — Giovanni XXIII — Ladislao prende Roma per sorpresa — Eccessi che vi commette — Ingresso di Martino V in Roma — Opere che vi fa eseguire — Artisti celebri — Pisanello — Gentile da Fabriano — Stato dell' Europa — Mirabile operosità di Martino V — San Bernardino da Siena a Roma — Accusato al Papa — Eugenio IV — Presagi funesti — Cospirazione ordita da un frate — Incoronazione dell' imperatore Sigismondo — L'esercito del duca di Milano marcia sopra Roma — Sollevazione — Il Papa ripara a Firenze — Unione delle Chiese greca e latina — Prigionia e morte del Cardinale Vitelleschi — Solenne processione per l'estinzione dello scisma di Basilea — Ultime parole d' Eugenio IV — Carattere di questo

Pontefice — Opere d'arte — Porta della basilica di San Pietro — Nomi delle antiche porte — Loro ricchezze — Bassorilievi di Filarete e di Simone — *S. Onofrio* — Coppe e mitre lavorate da Ghiberti — Elezione di Nicolò V — Sua modestia — Sua dottrina — Giubileo dell' anno 1450 — Diastri cagionati dalla turba de' pellegrini — Incoronazione di Federico III — *S. Giovanni da Capistrano* — Sua virtù, sua dimora nel convento d'Araceli — Sua missione in Lamagna e in Valachia — Sua difesa di Belgrado — Caduta di Costantinopoli — Proscritti greci in Italia — Congiura di Porcari a Roma — Carattere di Niccolò V — Protezione concessa alle lettere e alle arti — Bernardo Rossellini — Fortificazioni di Roma — Il Vaticano — Progetto di ricostruzione della basilica di San Pietro — Biblioteca Vaticana — Fra Angelico da Fiesole — Sue opere a Roma — Carattere del suo stile — Sua morte — Suo sepolcro.

QUINTODECIMO SECOLO.

Roma, entrando il quintodecimo secolo, fu testimonia di uno di quegli esempi di virtù modeste, che tanto più diventano celebri quanto maggiormente cercano di nascondersi nell'oscurità e nell'oblio. Francesca de' Bucci o *de Buxis* apparteneva ad una delle ricche e potenti famiglie della romana nobiltà (1): ma la magnificenza ond'era fino dalla nascita circondata, lo splendido avvenire che le si parava davanti, niente poterono alterar-

(1) Nacque nel 1384 da Paolo de Buxis e da Giocobella Rofredeschi.

ne la semplicità del cuore. Fanciuletta facevasi una solitudine nel palazzo paterno, e tutta si raccoglieva nella meditazione e nella preghiera. Di undici anni si risolvette di chiudersi in un chiostro; ma i parenti avevano altramente disposto di lei; e, trovato per essa un nobile partito nella persona di Lorenzo Ponzani, la maritarono senza consultarne il desiderio. Francesca si sottomise con quella dolce obbedienza che era una delle peculiari qualità dell' indole sua; e nel nuovo stato in che Iddio l'aveva collocata, seppe mediante la propria teberrezza, e le proprie sollecitudini, mediante quella serenità costantemente eguale dell'anime pure, cattivarsi l'affezione di tutti coloro che la circondavano. Non aveva pensieri che per Iddio, pei poveri e per la famiglia. In questi magnanimi e santi affetti tutte erano le sue gioie, e a tutto potere schivava quelle strepitose feste che distruggono lo spirito, e vuoto lasciano il cuore. Assai dame romane si lasciarono tirare dall'esempio di lei e si strinsero ad essa co' vincoli d'una pia confraternita. Esse non si legarono nè a voti monastici, nè ad obbligazioni che le togliessero da quanto comporta la vita secolare; ma insieme si formarono a più severe pratiche ed a più alte virtù. In comune si esercitarono nelle buone opere con quell'intelletto della carità la quale per ogni maniera di dolori ha consolazioni, e per ogni infortunio ha sovvenimenti.

Tali erano le occupazioni di Francesca, allorchè uno di que' politici trambusti, tanto frequenti in

Roma a quegli sventurati giorni, venne a riempire di turbamento e di amarezza tutta la sua famiglia. Suo marito fu sbandeggiato; il maggior figliuolo sostenuto in carcere, e i beni messi al fisco dal vincitore: nel tempo stesso parecchi dei suoi figliuoli vennero a morire. Francesca fortificossi contro le lagrime con intera rassegnazione ai divini voleri: adorò e pregò. Ma passata che fu questa prova crudele, allorchè furono restituiti il marito il figliuolo, i beni, non senti tanta forza in cuor suo da contenervi la piena di così grandi gioie umane, e vie più cercò nelle austerità e nell'orazione, quell'altra felicità, quella santa gioia dell'anima cui le avversità non possono sturbare.

Da quel dì, Francesca e suo marito non più si considerarono che come fratello e sorella; e Francesca dedicossi alla fondazione d'un monastero per le vergini e per le vedove che volevano separarsi dal mondo. Ne dettò ella stessa gli statuti che non richiedevano voti solenni, ma solamente un'offerta, un'oblazione: di che il nome di *oblato* alle nuove religiose. Quest'istituto prosperò rapidamente: dopo otto anni, gli edificii che occupava, troppo angusti divennero; e Francesca lo trasferì al piè del Campidoglio, in un monastero, conosciuto sotto il nome di *Torre degli Specchi*. Morto il marito, entrò anch'essa in questa comunità e lungo tempo ricusò i diritti e i privilegi che come a fondatrice le si volevano dare. Allora anzi fu veduta sottoporsi agli uffici

più abbiatti, e talora anche attraversare le contrade di Roma, guidando l'asinello che portava le provvisioni del convento. Quest'annegazione, quest'umiltà e le dure austerità a cui davasi Francesca, talmente la sollevarono sopra questa vita de' sensi, che ebbe estasi e rivelazioni, e Iddio ricolmolla di grazie soprannaturali. Ella morì il giorno nono di Marzo dell'anno 1440; ed il suo corpo fu subitamente trasferito nella chiesa dei Monaci Olivetani di Santa Maria Nuova che era come il capoluogo della sua congregazione. La moltitudine recossi allora con tale sollecitudine a Santa Maria Nuova, che fu impossibile il celebrare l'ufficio, e si dovette in fretta deporre nel sepolcro il corpo della santa, per toglierlo alla pia curiosità de' fedeli (1).

Santa Francesca Romana non è stata canonizzata che nel 1608, ma da lungo tempo erane

(1) Santa Francesca aveva posto il proprio istituto sotto la direzione de' monaci del monte Oliveto. Il sepolcro della Santa è opera del Bernino che vi ha fatto profusione di pietre preziose. Sopra la sua urna cineraria, leggesi questo titolo: *In isto loco requiescit Ven. corpus B. Franciscae de Roma, dicta alias de Pontianis quae felicissimo transitu migravit ad Dominum, anno a nativitate ejusdem MCCCCXXX die 9 mensis martii, cujus vita angelica multis miraculis fulget in terris ejusque beata anima aeternis gaudiis exultat in coelis.*

stato tollerato il culto in Roma. La chiesa di Santa Maria Nuova, dov'è sepolta, è stata posta sotto la sua invocazione, e la sua festa vi è sempre celebrata con grande frequenza e con sontuosità. Fra' luoghi che richiavano la memoria di questa santa vedova, menzioneremo, oltre la chiesa che ne porta il nome e il monastero di *Torre degli Specchi*, l'antica basilica di S. Maria in *Trastevere*, dove per lungo tempo andò a chiedere aiuto e forza al pio ecclesiastico nel quale aveva collocata la propria confidenza, e l'oratorio di S. Maria e di S. Giacomo in *Cappella*, vicino alla propria casa, presso il quale fondò un ospedale dove ella stessa andava a curare gl' infermi. La carità verso i malati è uno degli atti più distintivi della pietà delle donne. Se la riservatezza del loro sesso interdicesse ad esse la predicazione e le faticose opere dell' apostolato, e' pare che abbiano voluto rifarsene mediante quel proselitismo delle buone opere, non meno efficace di quello della parola. Noi ravviviamo la fede con tutte le forze del nostro spirito, mentr' esse la predicano coi tesori inesauribili del loro cuore.

Trista cosa è dopo che lo sguardo si è deliziato in contemplare il quadro delle più soavi virtù, l'essere obbligato l'affisarlo sopra gl'interni strazii di Roma e della cristianità. Lo scisma di Occidente perpetuavasi: Pietro di Luna portava in Avignone la tiara sotto il nome di Benedetto XIII, e Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII si succedevano sulla cattedra pontificale in

Roma. Ciascuna delle due parti aveva per sè vasti reami, dotte università, e grandi santi: il beato Pietro di Lucemburgo, e San Vincenzo Ferreri riconoscevano il papa d'Avignone; Santa Caterina da Siena, San Bernardino, Santa Francesca obbedivano al papa di Roma. Fra tali divisioni e fra tali conflitti la condizione di Roma non poteva piegarsi in meglio. All'assunzione di ciascun pontefice, stipulavasi fra esso e gli abitanti una convenzione, per determinare i rispettivi loro diritti e privilegi, ma questa convenzione era spesse volte una lettera morta, e un giorno solo di sollevazione la faceva mettere in obbligo. I caporioni ostinatamente cercavano di costituirsi in consesso sovrano: avevano tirato dalla loro parte la fazione ghibellina, a capo della quale erano i Savelli e i Colonna. I Guelfi avevano per capi gli Orsini, e la loro potenza stendevasi sopra gran parte del popolo. E' furono tanto forti da concludere con Innocenzo VII un accordo li cui principali capitoli non erano che una rinovazione del trattato tra Bonifacio IX e gli ufficiali della città. La giurisdizione del senatore dovette estendersi sopra quanto concerneva l'amministrazione della città, salvo gli affari di Stato e i delitti di Maestà. Gli abitanti ebbero diritto d'eleggere sette ufficiali municipali incaricati della riscossione e del ripartimento delle pubbliche tasse. Finalmente il popolo ed i suoi magistrati non poterono far entrare veruna forza di armati nel circuito delle mura.

Quest'accordo troppo era favorevole all'auto-
GOURNERIE. *Roma crist.*

rità pontificia perchè i Ghibellini non contendesero con ogni sforzo d'impedirne l'eseguimento. Circonvennero i sette ufficiali municipali e riuscì loro ubbriacarli della stessa ambizione che avevano i Caporioni. Allora Guelfi e Ghibellini furono in guerra aperta; il Papa aveva un presidio in Castel Sant' Angelo.

I Colonna battevano la campagna, e Ladislao, re di Napoli soffiava nell' incendio, e fomentava la divisione per avvantaggiarsene. Per mala sorte Innocenzo VII aveva un nipote il cui ardente e inconsiderato bollere non potè tollerare cotali litigiose opposizioni. Questi fece imprigionare undici de' principali Ghibellini, fra cui ebbevi due ufficiali municipali, nel momento che passavano avanti l'ospizio di Santo Spirito. Trucidò tutti di sua mano, e ne fe' gittare i nudi cadaveri in sulla pubblica via. Il papa era alieno da tali crudeltà; ma l' indignazione che il delitto del nipote sollevò si stese anche sopra di lui. Alla voce degli ufficiali municipali, sonossi a stormo: una turba furibonda prese l' armi, rovesciossi sopra le case degli ecclesiastici, le mise a sacco, le devastò e talora colpì anche di morte coloro che vi si trovavano. Innocenzo si salvò a grande pena, riparando a Viterbo. I Colonna occuparono allora il palazzo pontificio, poscia chiamarono in aiuto Ladislao, giacchè temevano della volubilità del popolo. Ma l' arrivo di Ladislao, i cui disegni ambiziosi trasparivano dal velo di moderazione onde studiavasi coprirsi, non fece che dare maggiore

impulso alla opposizione. I Romani per niun conto volevano la dominazione di Ladislao, e tanta unione ebbevi fra loro, tanta forza ne' loro sentimenti, che riuscì ad essi di ridurre in proprio potere il Campidoglio e gli altri punti muniti della città, ad eccezione del Castello Sant' Angelo. Richiamarono allora Innocenzo VII, che rientrò in Roma fra i più vivi applausi. Anche Ladislao si fe' sollecito di restuirgli il castello.

Vi aveva in questo principe una politica dissimulazione, il cui segreto era di parer sempre di accomodarsi alle contingenze per meglio ingannare la lealtà di coloro che nella sua avevano fede. Antiche erano le sue pretensioni sopra lo Stato della Chiesa, né mai vi rinunziò. Così nel 1408, lo vediamo insignorirsi ancora di Roma, mentre tutti erano intesi ai negoziati dell'estinzione dello scisma. Questi negoziati ricondussero un ordine nuovo nella condizione di questa deplorabile faccenda.

I Cardinali delle due parti si unirono per convocare un concilio a Pisa. Questo Concilio citò a comparire i due Papi di Roma e di Avignone, ed avendo essi ricusato, li dichiarò decaduti dalle loro dignità, e nominò in loro vece Pietro di Candia, arcivescovo di Milano, il quale prese il nome di Alessandro V. Così in luogo di due, ebbevi tre papi, Alessandro V, Benedetto XIII e Gregorio XII; ma l' ostinazione dei due ultimi a voler conservare un titolo, cui tante vol-

te aveano promesso di rinunziare, distaccò dalla loro obbedienza la maggior parte dei popoli dell'Europa. Gregorio XII non altro rifugio trovò che in Rimini. Benedetto XIII fu obbligato di riparare in Catalogna; ed Alessandros ricevette solennemente a Bologna gl' inviati del popolo romano che gli recavano le chiavi, i sigilli e 'l gonfalone della città. Nulladimeno non andò a Roma (1) ma Baldassare Cassa, che gli successe

(1) Alessandro V morì in Bologna il 3 Maggio 1410. Leggesi nella Cronaca di Monstrelet una curiosa descrizione de' suoi funerali e dell' inonizzazione del suo successore. Ne reheremo qualche frammento « E dappoi, il sesto giorno di Maggio, il corpo del detto papa imbalsamato di fini aromi, fu messo nella sala dove teneva udienza, e vestito di abiti sacerdotali, col volto scoperto, con guanti nelle mani e nelle braccia, con piedi nudi; e chiunque voleva baciarli, si potea farlo. » Monstrelet quindi fa la descrizione della tiara: « Cotal corona era triplice; ciò è a dire, la prima d' oro che cingeva la fronte, dentro la mitra, la seconda d' argento e d' oro nel mezzo della mitra, e la terza d' oro prezioso e puro, e nella superior parte della detta mitra. » Dopo la sua incoronazione, Giovanni XXIII « fu posto sopra un cavallo tutto coperto di vermiglio; e i cavalli de' cardinali, patriarchi, vescovi, erano tutti coperti di bianco. E così cavalcò di contrada in contrada, per tutta la città, facendo il segno della croce e 'l Papa get-

sotto il nome di Giovanni XXIII, ne prese possesso l' anno 1411. Entrovi con Luigi d' Angiò il quale non aveva rinunziato ai proprii diritti alla corona di Napoli, e del quale valevasi il Papa contro Ladislao. Luigi d' Angiò ricevette da Giovanni XXIII il gonfalone della Chiesa; uscì di Roma con Paolo Orsini, capitano generale delle forze pontificie, e incontrato l' esercito di Ladislao sulle rive del Garigliano, ruppelo in sanguinosa giornata. *I Siciliani furono condotti alla pugna con tal vigore, dicono le cronache, che sariasi detto avessero addosso i fuochi e i fulmini del cielo* (1). Molti stendardi napoletani furono portati a Roma Giovanni XXIII feceli appendere rovescioni in alto nella Basilica Vaticana: poscia furo strascinati pei rigagnoli della città.

Sembra che dopo una tal rotta Ladislao non potesse che disperare dell' avvenire; ma proprio era dell' animo di questo principe non cader mai di speranza. Rannodò le sue truppe a San Germano, e, profittando dell' inoperosità di Luigi d' Angiò, che credeva da una sola vittoria assicurato tutto l' esito della guerra, seppe così ben tenere le fortezze del paese, e le gole dei monti, che Luigi, difettando di viveri e di traini

tava per tutte le contrade dove passava, monete, cioè danai detti quattrini e maglie di Firenze, ecc. » Lib. I, cap. LXXVIII.

(1) Pogg. Hist. Flor.

da assedio, si mise in ritirata. Ladislao guadagnò poscia a sè i capi principali dell'esercito pontificio, e le sue truppe s'avvicinarono così dappresso alle porte di Roma, che Giovanni XXIII fu astretto a comprar la pace a prezzo di centomila fiorini d'oro.

Questa pace non fu, per parte di Ladislao, che un destro avvedimento. Da un anno, Giovanni XXIII erasi talmente reso odioso a' Romani per le sue esazioni e per la sua avarizia, che il re di Napoli non poteva che guadagnare, in aspettando gli effetti della generale stanchezza. D'altra parte ei poteva sperare che dopo la stipulazione del trattato, il papa rinvierebbe le proprie truppe, e rimarrebbe così senza difesa nelle sue mani. Infatti Giovanni XXIII lasciò cogliere nell'insidia di Ladislao; disperse o congedò le sue forze: Ladislao mosse subito, alla testa di poderoso esercito, e la notte tra il 7 e l'8 di Giugno 1413 entrò in Roma per una breccia aperta da' suoi soldati presso Santa Croce di Gerusalemme. I Romani non furono riscossi dal sonno che dallo scalpitare de' cavalli: anche il papa, senz'ombra di diffidenza, riposava; ma saputo che i Napoletani occupavano la sinistra riva del Tevere, *l'amarezza e la paura*, come dice Monstrelet, s'indonnarono di lui: non credettesi sicuro nè al Vaticano, nè in Castel Sant' Angelo; e montato, precipitosamente a cavallo, fuggì a Viterbo, poscia a Montefiascone, di là a Siena e per ultimo a Firenze, inseguito

sempre dalla paura delle mille braccia di Ladislao (1).

L'invasione di Ladislao, pe' suoi eccessi, ridusse a memoria quelle de' Normanni e de' Vandali. Al quanti famigliari del papa furono messi a fil di spada: saccheggiati i palazzi: i tesori della cappella pontificia e delle chiese, le gioie della Santa Sede, le reliquie incassate nell'oro e fregiate di preziose pietre, ogni cosa che valore venale avesse, tutto fu ammucchiato sui carri del vincitore. Si videro i cavalli attelati agli altari delle basiliche, i soldati sbavazzare e tripudiare nel luogo santo e il santuario del Vaticano convertito in uso d'assemblea profana. Nel tempo stesso gli stemmi pontificii scambiati nello stendardo Napoletano, al Vaticano, a San Giovanni di Laterano, al Campidoglio; e dopo che il Castello Sant' Angelo si fu renduto, quando Ladislao fu tranquillo signore della città, gli esilii, le galere, le torture, le morti rimeritarono la devozione di quelli, che s'erano tenuti fedeli alla causa della Chiesa. In questo tempo Lorenzo Ponzani, marito di Santa Francesca, fu sbandeggiato e il figliuolo chiuso in carcere.

Questo ferreo regno durò un intero anno; ma Ladislao morì nel mese d'Agosto 1414, nel momento che s'apparecchiava ad inseguir il papa negli ultimi suoi ripari; e i legati di Giovanni XXIII

(1) Monstrelet, lib. F. cap. cxii.

rientrarono allora senza opposizione nella metropoli. Ebbene Giovanni tale allegrezza che ordinò subito una solenne processione nella città di Costanza dove trovavasi, per rendere a Dio pubbliche azioni di grazie.

Il soggiorno del papa a Costanza era cagionato dalla convocazione d'un sinodo ecumenico il cui scopo precipuo era l'estinzione dello scisma. Tutti i principi della Cristianità si erano intromessi per rendere più numeroso questo consesso, e dopo lungo dubitare, Giovanni XXIII si era risoluto d'andare a presiederlo. Non è di questo libro il fare la storia del concilio di Costanza: quanto poi a' suoi risultamenti, per ciò che concerneva lo scisma, e'furono, avanti ogni altra cosa, la deposizione di Giovanni XXIII e di Benedetto XIII (1); secondamente, la rinunzia di Gregorio XII; e terzamente in fine, l'elezione del cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V (2). Que-

(1) Giovanni XXIII si sottomise all'atto che lo deponeva, e depose le insegne del papato: qualche tempo dopo venne anche a Firenze, prostrossi ai piedi di Martino V in una pubblica assemblea, e riconobbelo in solo e vero vicario di Gesù Cristo. Morì il 22 dicembre 1491. Benedetto XIII non volle mai rinunziare alla tiara e morì nello scisma.

(2) In questa occasione, ai cardinali per l'elezione del Papa, s'aggiunsero trenta deputati dalle nazioni cattoliche presenti al Concilio.

s' elezione avvenne l'undecimo giorno di Novembre 1417; ma il nuovo Pontefice non andò a Roma che tre anni dopo.

Abbiamo veduto che dappoi la morte di Ladislao, Roma s'era sottomessa all'autorità pontificale; ma il Castello Sant'Angelo era tenuto sempre da napoletani, come pure le fortezze d'Ostia e di Civitavecchia. La maggior parte dell'altre città del patrimonio di San Pietro gemevano sotto la tirannide d'un piccol novero di signorotti ambiziosi e intraprendenti. Martino V si vide dunque obbligato di conquistare a palmo a palmo ciascuna fortezza de'suoi dominii. Ridusse a sua obbedienza Bologna, Perugia: stipulò un trattato di pace con la reina Giovanna di Napoli e fece il suo solenne ingresso in Roma, il 22 Settembre 1420. L'allegrezza dei Romani, all'arrivo del Pontefice, fu così grande, che quel dì fu segnato nei fasti del Campidoglio.

Roma era allora spopolata, e cadeva in ruina. Dopo il passaggio di Ladislao, deserte erano rimaste le contrade: i monumenti e le chiese erano in disolazione, talchè s'arasi detta una città abbandonata da' suoi abitatori. Ma Martino V si pose tosto all'opera; fu repressa l'anarchia, si rialzarono le basiliche, i proscritti rientrarono a turbe. Governo, politica, civile amministrazione, lettere, belle arti, tutto ciò insomma che la civiltà d'un popolo costituisce, ebbe dalla mente ordinata e dal retto sentire del pontefice un impulso intelligente. Allora San Giovanni di Late-

rano fu ornato di pitture de' due celebri artisti, Vittore Pisanello e Gentile da Fabriano. L'opere del Pisanello erano vaghissime e belle al possibile, al dire del Vasari: nelle quali abbondantissimamente mise una sorta d'azzurro oltremarino datogli dal detto papa, sì bello e sì colorito che non ha avuto ancora paragone (1). Quanto a Gentile, nel dipingere aveva avuto la mano simile al nome, come un secolo dopo diceva Michelangelo (2). Nel tempo stesso il giovane Masaccio vestiva de' suoi mirabili freschi le pareti delle chiese di San Clemente e di Santa Maria Maggiore (3); e Martino V riedificava la chiesa dei Santi Apostoli, con una nuova splendidezza di ornati e di architettura. In poco tempo, dicono

(1) Vite de' più eccellenti Pittori, ecc., tom. II.

(2) Gentile da Fabriano ornò anche di pitture il sepolcro del Cardinale Adimari a Santa Maria Nuova. Tutte queste pitture non esistono più. Il Signor Rio ha impiegato alquante belle pagine in parlare di questo artista, nel suo libro della *Poesia cristiana*, p. 206 e seg.

(3) I freschi di Masaccio a San Clemente, raffiguravano la passione di G. C. ed alcuni fatti della vita di Santa Caterina Martire; ma sono stati goffamente ritoccati. I freschi di Santa Maria Maggiore non esistono più. Masaccio vi aveva fatto entrare, in una composizione, i ritratti dell'imperatore Sigismondo e di Papa Martino V.

le cronache, Roma ripigliò l'antico suo lustro, e parve più splendente che mai.

Cosa veramente mirabile questa portentosa operosità di Martino V, inteso d'altra parte a recar rimedio a tutte le sanguinanti piaghe della cristianità. In Ispagna, Alfonso d'Aragona ravviva con ogni suo sforzo le ultime scintille dello scisma, che pareva estinguersi col vecchio Pietro di Luna, nella fortezza di Paniscola. La Francia era occupata dagli Inglesi, nè altra speranza aveva che nella Pulzella: l'Alemagna lacerata dagli Ussiti: Costantinopoli dibattevasi fra le branche dei Turchi: presa Adrianopoli, Tessalonica in pericolo; nel settentrione, guerra aperta fra la Polonia e i cavalieri Teutonici; nel mezzodi, Milano e Venezia, Roma e Bologna lottavano fra loro con alterna vicenda; il trono di Napoli contaminato dalle sozzure della seconda Giovanna, sorella ed erede di Ladislao; e due rivali, Luigi d'Angiò e Alfonso d'Aragona si contendevano i brandelli di così bel reame. Ora, in così tristi contingenze, i legati di Martino V discorrevano in ogni parte l'Europa, cercando di ricondurre l'unione fra' principi cristiani, e predicando la crociata contro i Turchi e gli Ussiti. Un gran pensiero, nel tempo stesso, occupava il pontefice; la riforma, dico, dei costumi del clero, e della disciplina della Chiesa. A tal fine convocò un concilio, che dapprima si unì a Pavia, poscia fu successivamente trasferito a Siena e a Basilea. Martino V non potè assistervi: le fatiche del pontificato ne avevano malecon-